

SOPRA ALCUNE EPIGRAFIE METRICHE DI OSTIA

Avevo già composta e spedita per la pubblicazione la nota alla prima delle tre iscrizioni qui trattate, quando mi fu segnalato l'articolo di M. Guarducci, *Tracce di pitagorismo nelle iscrizioni ostiensi* (Rend. Pont. Acc. Rom. Archeol. XXIII - XXIV, 1947 - 1949, 209 - 215) nel quale è preso in considerazione anche quell'epitaffio, perché all'autrice sembra che contenga qualche eco di dottrina pitagorica. Nell'aggiornare il mio scritto mi è avvenuto di guadagnare il senso — così almeno mi pare — anche degli altri due epigrammi trattati in quell'articolo, di cui uno fino allora inedito. Così su un testo meglio costituito sarà possibile definire quanto realmente ci sia in essi di credenze pitagoriche. Dico subito che delle tre iscrizioni solo la terza offre sicuri spunti pitagorici, la seconda e la prima non hanno nulla di veramente pitagorico.

I

Nel 1910 nella stanza sotterranea di una tomba che aveva l'ingresso sulla via Ostiense, fu rinvenuto il coperchio marmoreo d'un sarcofago in due frammenti, con maschere alate agli angoli e con una iscrizione metrica su due colonne, di cui restano gli inizi dei versi nella prima, le chiuse nella seconda. In alto l'iscrizione è completa, in basso manca qualche verso da una parte e dall'altra per la completa rottura orizzontale del coperchio. Il sepolcro doveva essere di ampie proporzioni e in esso poteva aver posto una coppia di sposi: ciò conviene con quel che è detto nell'epigramma alla fine della seconda colonna. Il ritrovamento fu comunicato all'Accademia dei Lincei nelle *Notizie degli Scavi* 1910, p. 15, n. 1, da D. Vaglieri. Se n'occupò subito il Vogliano nella sua ampia trattazione epigrafica pubblicata negli *Atti dell'Acc. archeol. Lett. e Belle arti di Napoli*, N. S. 2 (1913) 354 - 356, dando il disegno dell'epigrafe. Da questa riproduzione si capisce molto meglio lo stato dell'iscrizione, sulla quale è ritornato lo stesso Vogliano, dopo quarant'anni, nel primo numero dei *Prolegomena*, 1952, 120 - 121: egli richiama l'attenzione degli studiosi su quell'antico documento (è dell'età degli Antonini), non

indegno di considerazione, non essendogli riuscito una connessione soddisfacente dei pensieri ¹.

Col. I Ἐρμιόνης τόδε [εἶμα υ — υυ — υ γυναικός
 ἀνδρὶ συνέπ[ευδεν πιτσιοιάτη συνεχῶς,
 οὔνεκεν οὐ γα]μετῆς μούνης νόος, ἀλλὰ τεκούσης
 ἄξειης [λύπης ἄχθος ἀειρομένης,
 5 οὐδὲ κασιγν[ήτης αἰδόφρονος, ἀλλὰ καὶ ἰσθλῆς
 θυγατέρος π[ολλὴν εἰς πόειν εἶχ' ἀγαπήν.
 ἀλλὰ νιν αἰνόμορ[ον εἰσγνός καὶ ἀμείλιχος Ἄιδης
 μόρψεν θηλυτέ[ρην κύμβιον ἐλκόμενοι,
 οἶμον δ' εἰναλίην [βιότου ταχέως ἀνύσασα
 10 [ῶρμίσθη πάντων εἰς ἐνέρων λιμέναις
 deest aliquid, fortasse unum distichon.

Col. II ἐν δὲ πέπλων εἰσ]λομοῖσι θυώδεσι ἄψα πάντα
 λῦσε καὶ ἀμφιδ]έτης, οὐς ποτε χωτίθειο,
]αιε ἐπὶ τέτρασι μετρούσασα
]. ων οἶε πόειν ἠρέ[ε]ατο
 5]α δύο καὶ πεντήκοντα
]...τω Μοῖρα γὰρ ᾧδ' ἔθελεν
 ἀλλὰ πόειν κάμ]νοντα πόθῳ πινυτῆς ἀλόχοιο,
 εὔτε κ' ἀναγκαῖον τέκμαρ ἔλη βιότου,
 αὐτὸς λ]αῖνεος προσδέξεται οὐδ' ἀπερούξει
 10 τύμβος κύγκοινοσ, πᾶ]ειν δημοφροσύνην
 [κηρύσσων
 deest aliquid, fortasse unus versus.

I, 1—10 supplevi ex. gr. (1 εἶμα, 8 θηλυτέστην Vo(gliano). II, 1—2 supplevi:]ετῆς in marmore (εἰσ]λομοῖσι Guanducci, εὐό]δμοισι Vo.). 4 suppl. Vo. ante ων linea alta transversa (I, Z, Ξ, T, vix Π). 6 ante τω vestigia II linearum rectarum, 7. supplevi: ἀλλὰ νιν ἄμμορ[ον ὄντα Vo. 8. εὔτε' ἄν ἄν. Vo: mutavi. 9—10 supplevi: λαῖνεος De Sanctis ap. Vo., τύμβος λ.—ξυνόσ ὁδ' ἀμφοτέρων Vo. olim, nunc οἶκος ὁ λαῖνεος. 10—11 πᾶσιν...κηρύσσων Vo.

Per quanto non compaiano motivi del tutto originali, non s' incontrano quelli soliti degli epigrammi sepolcrali del l. VII

¹) Invece di porre le integrazioni nell' apparato critico, le ho poste nel testo; ma va da sé che quelle non hanno la pretesa di ricostruire dovunque nelle parole l' epigramma originale, ma d' indicare il pensiero ivi contenuto: e' è chi si esprime nella lingua nativa, chi in greco; in fatto di cose greche, l' ultimo modo non è affatto fuori posto.

dell' *Antologia Palatina*. Non mancano le reminiscenze omeriche e letterarie in genere (col. I 7, 8, 9; col. II 1, 7, 8, 9), ma nello stesso tempo compaiono forme e vocaboli che dovevano essere della lingua corrente (per es., col. II 9 ἀπερύξει), per cui nelle integrazioni ho introdotto parole come ἀγαπή = *στοργή*, κύγκοινοσ = *κοινόσ*, ἀμριδέτης. L' epigramma è semplice e sobrio, e per questo molto efficace. Sembra dettato da una sincera onda di affetto e di dolore, lenito soltanto dalla speranza che il superstite possa un giorno congiacere con l' amata sposa. L' autore potrebbe essere lo stesso marito, un uomo naturalmente fornito di conoscenze letterarie.

In col. I 1 è la solita maniera di presentare il defunto: nella lacuna lasciata il nome del marito, in genitivo (— οιο), nello stesso verso, accanto al nome della moglie. Il nome Ermione s' incontra anche in altre iscrizioni della zona di Roma: cfr. IG. XIV, 1586. 1587. Nei versi seguenti è contenuto l' elogio della sposa, affettuosissima, al quale si contrappone il pensiero introdotto con l' avversativa ἀλλά nel v. 6. Per il motivo cfr. Eur., Alc. 646 sg. ἦν (la moglie) (Alceste) ἐγὼ καὶ μητέρα | πατέρα τε γ' ἐνδίκωσ ἠγοίμην μόνην (v. anche 384 e 667 sg.). Naturalmente la situazione è solo in parte uguale.

v. 3. Non ho scritto οὐ γαμετῆσ μόνον ἦν νόοσ, per evitare il distacco di μόνον da οὐ.

v. 4. Cfr. Soph., El. 120 λύπησ ἄχθοσ, Eur., I. T. 710 ἐνεγκῶν ἄχθη κακῶν; Soph., Ant. 907 οὐ γὰρ ποί' ..τόνδ' ἄν ἠρόμην πόνον, O. R. 1225 ἀρεῖσθε πένθοσ. Dopo ὀξειῆσ in alto c' è forse, secondo il Vogliano, un pezzo di curva (c, ε, o); in questo caso λύπησ sarebbe escluso; ma può trattarsi d' una scheggiatura causata dalla rottura del marmo.

v. 6. Oppure φιλίαν εἰσ πόσιν εἶχεν ἀπλήν. Preferirei στοργήν εἰσ πόσιν εἶχεν ἀπλήν, ma dopo θυγατεροσ è visibile l' estremità inferiore d' un' asta verticale.

vv. 7—8. Cfr. ι 53 ἡμῖν αἰνομόροισιν, ecc., I 158 Ἄιδησ... ἀμείλιχοσ, Θ 368 στυγεροῦ Ἄιδασ. e spesso negli epigrammi sepolcrali dell' *Antologia Palatina*; Trag. adesp. 208 μάσφεν Ἄιδησ: il verbo è omerico e frequente negli epitafi: μάσφασα Μοῖρα IG. IV, 620 (Argo), VII, 115 (Megara). ecc. κύβιοσ «moglie», «marito» è frequentissimo negli epitaffi; per l' integrazione proposta cfr. A. P. VII, 464 (Antipatro Sid.) ἄλλο (τεκοσ) δ' ἄγω φθιμένοισ.

v. 9sg. Cfr. IG. XIV, 1363, 6 *κείν ἐνέρον λιμένεcci*. Le due parole *οἶμον δ' εἰναλίην* suggeriscono al Vogliano che Ermione è morta in mare in un viaggio in cui avrebbe accompagnato il marito. Io le intendo secondo Eur., Alc. 902 *δομοῦ χθονίαν λίμνην διαβάντε* in bocca di Admeto che lamenta la morte della moglie. Alla determinazione *χθονία* corrisponde nel nostro caso quella di *βίοντον*: c'è il vecchio paragone della vita con un viaggio attraverso il mare, che al tempo dell'epigrafe era comunissimo per la predicazione filosofica. L'Alceste di Euripide fu certamente molto sfruttata dagli autori di epigrafi sepolcrali. A volte compare esplicitamente il confronto con Alceste, modello d'ogni buona moglie: cfr. IG. XIV, 1356, 8. 1368 (zona di Roma). La Guarducci invece vuol vedere in quell'espressione generica un'idea pitagorica e cita l'epigrafe del medico Asclepiade (IG. XIV 1424): v. 8 sg. *οὐ δ' ἄρα θνητὸς ἔην, ὅπ' ἀνάγκης δ' Ὑψιμέδοντος | τύμβω <ἐν> εἰναλίῳ πεπεδημένος ἤνυσεν οἶμον* (l'aggiunta di *ἐν*, caduto per aplografia, è mia; la pietra propriamente ha *εἰναλεω*), dove intende che Asclepiade «compì legato al corpo mortale la vita». Ma in verità non si dice «compì il viaggio marino chiuso in una tomba (il corpo), bensì «compì il viaggio legato in una tomba marina, e non si concederà facilmente una enallage qui dove sorge spontaneo l'equivoco con l'interpretazione, subito messa avanti, che Asclepiade era morto per naufragio. Comunque, che in quell'epitaffio compaiano concetti pitagorici appare da altre cose; l'*οἶμον δ' εἰναλίην* del nostro epigramma è un'idea, ripeto, comunissima, assai diffusa nell'età di Adriano per la predicazione cinico-stoica (si veda per tutti il *Manuale* di Epitteto, VII, e il *De exilio* di Favorino). Ciò ha valore anche se sull'origine del paragone ha influito il pensiero pitagorico. Né la spiegazione della Guarducci trova appoggio nei primi due versi della col. II, come si vedrà.

Dopo il v. 10, per il confronto con la col. II, manca sicuramente almeno un distico e forse un solo distico, perché due versi a conclusione dell'epigramma sono sufficienti e ugualmente due versi bastano a collegare il contenuto delle due colonne. L'epigrafe dunque verrebbe a constare di 24 versi, 12 nella col. I e 12 nella col. II.

Col II, 1-2. C'è sicura reminiscenza omerica di *δ* 794 (= *σ* 189) *λύθεν δὲ οἱ ἄψα πάντα*, detto di Penelope che si è addormentata. La frase è stata trasportata a significare il sonno per-

petuo della morte. C'è molto da dubitare della successione asindetica di due aggettivi dal medesimo significato nella lezione del Vogliano. In un primo tempo avevo integrato *ἐν δὲ κέδρον θαλάμοισι θ...* *λῦσε ἐν ἀμφιδέτης* (per *θάλαμος* «dimora», «tomba» cfr. Soph., Ant. 804 *τὰν παγκάτην...θάλαμον*: la morte, la tomba che dà riposo a tutti, 946 *κρυπτομένη δ' ἐν τυμβήρει θαλάμῳ*, la cassa dentro cui fu chiusa Danae, ecc.), con l'opportuna determinazione di *κέδρον*, che darebbe una ragione più chiara di *θνώδει*, cioè la bara fatta di cedro odoroso (cfr. ε 60 *ὄδμῃ κέδρον*) collocata dentro la tomba di marmo (cfr. Eur. Tr. 1141 *ἀντὶ κέδρον περιβόλων τελαϊνων*, Alc. 365 *ἐν ταῖσιν αὐταῖς...κέδροις*). Ma il Vogliano assicura che la lettera davanti a *μοισι*, di cui resta chiarissimo l'angolo superiore, è Δ ο Δ, non Α, perchè dovrebbe esserci traccia del trattino mediano. Se è così, accetto *στολμοῖσι* della Guarducci. Per l'agginuta di *πέπλων* cfr. Eur., Alc. 216 *μελανα στολμὸν πέπλων*, 818 *στολμοὺς...μελαμπέπλους*, Andr. 148 *στολμὸν τε χρωτὸς τῶνδε ποικίλων πέπλων*, Aesch., Ch. 29 *πρόσπερνοι στολμοὶ πέπλων*, dove si ha il plurale, come nel nostro caso. Ma non credo minimamente alla supposizione della Guarducci che qui si alluda al confronto pitagorico fra l'anima e il corpo, questo rappresentato come un vestito che ricopre quella, e alla liberazione dell'anima all'atto della morte. La reminiscenza omerica, adattata al sonno della morte, mantiene tutto il suo valore reale. Il corpo di Ermione è stato ricoperto di vesti profumate e ornato dei suoi monili. Essa da viva amava i profumi e gli ornamenti muliebri. Il Vogliano, che ricorda le enormi spese fatte dai ricchi romani nei funerali per profumi ed incensi provenienti dall'Arabia e dall'India, rimandando al Friedländer, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms* II 13, 360 sgg., ha ragione a pensare che Ermione, da vera orientale, volle rimanere anche morta in mezzo ai profumi. Di ricchezza sembrano parlare anche col. II, 3 sgg., dove forse si ricorda un ampio giardino nel quale era collocato il sepolcreto per i due coniugi.

Nella terminazione *Ἰετης* vedo il resto d' un dativo plurale d' un nome maschile, con l'omissione del *ι* secondo il solito. *ἀμφιδέτης*, come gli altri vocaboli in *-δέτης* (*-δειος*), fa pensare al capo, al collo, al braccio intorno a cui è avvolto qualcosa, e si trova nella prosa postclassica, in Artem. 2, 24 nel significato di «giogo per buoi», e nel senso di «collane», al plurale

come nel nostro caso, nel retore Procopio di Gaza (E c p h r. 164, 21).

Il pensiero contenuto nei primi due versi della col. II era probabilmente e connesso per coordinazione con gli ultimi versi della col. I, dove manca, come si è detto, forse solo un distico. E con il verbo *lŭce* potrebbe essere strettamente collegato anche ciò che era detto nei vv. 3 sgg.: e nel terreno che fu acquistato per il sepolcro... Questo il pensiero secondo il Vogliano e probabilmente ha ragione; ma mi sfugge la ricostruzione sintattica. Ci sono due misure: *διτ/αῖς* (?) ἐπὶ τέτρασι (cioè 6: *τέτρασι* = *τέσσαροι*: Hes. fr. 4, 5; non *τετράσι* del Vaglieri), 5 *δύω καὶ πεντήκοντα*. La prima indicherà lo spazio occupato dal sepolcro? la seconda lo spazio di tutto il giardino che Ermione, per volere della Moira, non poté godere (*πλέθρο/α* *δύω καὶ π.*)?

vv. 7—8. Omerici sono *πινυτή* (tale è Penelope in μ 445, ecc.), *τέκμαρ* (in Omero sempre *τέκμωρ*) «fine» (M 20, ecc.) e il costrutto della frase di v. 8 (β 99 sg. *εἰς ὅτε κέν μιν | μοῖο' ὄλοη καθήλῃσι... θανάτοιο*, E 553 *τὼ δ' αὖθι τέλος θανάτοιο κάλυψεν*, I 416 *οὐδέ κε μ' ὄκα τέλος θανάτοιο κιχείη*). Cfr. Pind., fr. 165 Schr. *ἰσοδένδρον τέκμαρ αἰῶνος λαχοῦσα*.

vv. 9 sgg. Cfr. Eur., Alc, 363 sgg. *ἀλλ' οὖν ἐκεῖσε προσδόκα μ' δταν θάνω, | καὶ δῶμ' εἰοίμαζ', ὡς συνοικήσουσά μοι. | ἐν ταῖσιν αὐταῖς γὰρ μ' ἐπισκήψω κέδροις | σοι τούσδε θεῖναι πλευρά τ' ἐκτεῖναι πέλας | πλευροῖς τοῖς σοῖς· μηδὲ γὰρ θανῶν ποτε | σοῦ χωρὶς εἶην τῆς μόνης πιστῆς ἐμοί*, Suppl. 1019 sgg. *σῶμα τ' αἰθοπι φλογμῶ | πόσει συμμείξασα φίλον, | χρῶτα χρῶτι πέλας θεμένα | Φερσεφονείας ἤξω θαλάμους* (parla Euadne che sta per gettarsi sulla pira per ricongiungersi col marito Capaneo), 1063 *πόσει γὰρ συνθανοῦσα κείσομαι*. Anche nell' epigramma si desidera *τύμβος* (*οἶκος*) ὁ αὐτὸς προσδέξεται. Per questo sarà opportuno rinunciare ad un' integrazione come *οὐδ' ἀπερύξει δαίμων κείσθαι ὁμοῦ* e intendere *οὐδ' ἀπερύξει* come semplice ripetizione, intensiva, in forma negativa, di *προσδέξεται*. Non potendo *τύμβος* ὁ αὐτὸς stare nella lacuna iniziale di v. 9 (*αὐτός* = ὁ αὐτός), l' espressione si sarà prolungata fin nell' inizio di v. 10. Invece di *εὐγκοῖνος* (iscrizione cretese III sec. a. C., Schwyzer 177, 70), anche altri aggettivi, come *σύμμετρος* «fatta su misura per tutti e due». ecc. Per *λαῖνεος* (parola omerica) cfr. Soph., O. C. 1596 *λαῖνος τάφος*, Eur., El. 328 *μνημα λαῖνον*. Quanto ad *ἀπερύξει*, è degno di nota il fatto che tale futuro, ignoto nell' età classica, compare solo qui e nel *Περὶ*

φυγῆς di Favorino vissuto nell'età dell'epigrafe: 10, 48 οὔτε δεομὰ ἀπερύξει (il vero amico), accanto alla forma ἐπιλήξει nel senso nuovo «farà cessare» (οὔτε μὴ ὁ πάντων ἰσχυρότατος θάνατος ἐπιλήξει).

Per il pensiero finale, ricostruito dal Vogliano, relativo alla concordia e all'amore reciproco proposti ad esempio di tutti, si può ricordare, fra l'altro, Eur., Suppl. 1026 sgg., poco dopo il brano citato, dove, in un passo corrotto, Euadne propone, pare, il suo caso come esempio agli uomini futuri.

II

La sola trascrizione diplomatica fu riprodotta da D. Vaglieri, *Notizie degli Scavi* 1912, 327 d; tentò un'interpretazione il Comparetti nel medesimo volume di quella rivista (p. 469); la Guarducci (art. cit.) ha riprodotto soltanto gli ultimi due distici, quelli che servivano al suo scopo. Ecco il testo intero, quale si ricava dalla lastra marmorea, completa, per quel che riguarda i versi, in alto, in basso e a destra, mutila invece a sinistra. Ogni distico è scritto tutto su una sola riga; per questo mancano gl'inizi di tutti gli esametri. Per la lettura mi sono servito d'un ottimo calco avuto dal prof. Vogliano. L'età è quella degli Antonini.

Τέκμαρ ἐμοῦ βιότιο παρί]σφατον οἶδε κύνευνο
 Κρήκης καὶ σεμνῶν οἶδε φίλων βλέφαρον
 δευόμενον· λύπην δὲ λάβ' εἶ]σπην τῶδ' ὁ βραβεύων
 εἰκόροπον παρέχων ἀνδρὶ φιλοφροσύνην.
 5 νῦν δὲ νέαν με γυναῖκ' ὀλοαί] Μοῖραι κατέχουσιν
 εὐκέλα[δο]ν κιθάρας γῆρυν ἀμειψαμένην
 ἦτοι πρὸς πάντων ἐνέρ]ων ἔδος ἢ πρὸς Ὀλυμπον,
 ἦ με Φιλητι[αίαν]ν θρόεπατο μουσοπόλον.

1—7 supplevi ex. gr. 8 suppl. Vogliano.

Il nome del marito che piange la moglie defunta è Crescens (*Κρήκης* v. 2), quello della moglie Philetiane (*Φιλητιάνη* v. 8). Questo è da considerarsi sicuro per cui vadono le integrazioni *Φιλητι[αία]ν* della Guarducci e *φίλη τ[έκνο]ν* del Comparetti con la conseguente deduzione che l'epigrafe sarebbe stata scritta dal figlio della defunta, allevato dalla madre al culto delle Muse. Infatti davanti al *N* finale resta l'estremità superiore d'una lettera che non conviene affatto a *A* o *O*, ma a

H o I. Inoltre il nome compare, insieme a quello del marito dedicante in un' iscrizione latina che il Vaglieri riporta nella stessa pagina al numero *b* e che proviene dallo stesso luogo dell' iscrizione greca. Essa suona :

Calpurniae Philétianae uxori sanctissimae et incomparabili quae vixit annis XXII diebus XXX C. Clodius Crescens maritus et sibi.

La cosa era già stata vista dal Vogliano in un breve cenno nei suoi *Analecta Epigraphica* (Atti Acc. di Napoli, N. S. 2, 1913, 271), ma è rimasta ignota alla Guarducci. Poiché nel lato superiore la lastra marmorea dell' iscrizione greca è frammentaria, ho il sospetto che precedessero le due righe latine di dedica, secondo l'uso documentato in non poche iscrizioni: in lingua latina è scritta la dedica in prosa, in lingua greca sono aggiunti alcuni versi: IG. XIV, 1474, 1497, 1746 (grande iscrizione con lunga didascalia in latino davanti). 1537, dove si legge *Didio Taxiarche lib. fidelissimo* e poi seguono tre distici in greco. Un sopraluogo potrebbe accertare se la lastra che contiene le due righe latine combaci con la parte superiore di quella in cui è l' epigrafe greca. I dati esterni dati dal Vaglieri (m. $2,05 \times 0,45$ la prima, $1,37 \times 0,44$ la seconda) possono convenire, tenendo conto naturalmente dei 70 cm. circa che mancano alla parte sinistra della seconda lastra.

Nell' epigramma si parla del cordoglio che ha lasciato in tutti la scomparsa di Calpurnia Filetiane, moglie di C. Clodio Crescente, valente suonatrice di cetra; e ciò dev' essere di conforto al marito superstite. In quest' ordine di idee ho integrato i primi quattro versi. Nel v. 1 avevo pensato in un primo tempo a *θέσφατον*, che ho trovato poi anche nel Comparetti, il quale integrò ex. gr. *τὸν Προκίλλης πότιμον θέσφατον*: cfr. Aesch., Ag. 1321 *οἰκίρω σε θεσφάτου μόρον*, Soph., O. C. 1472 *ἤκει τῷδ' ἐπ' ἀνδρὶ θέσφατος | βίου τελευτή, κούκει' ἀποσιροφή*. Ma il pensiero si lega meno bene con quel che segue. *περίσφατος*, parola glossata da Esichio con *ἐπιθρήνητος* (cfr. Trag. ad esp. 333 *περισφάτως ἔχων*, dove Phot. Lex. spiega *περιοδύνως*, e Hesych. s. v. *περισφάτως*: *περιοδύνως, περιβοήτως*), conviene meglio anche metricamente, come mostra il brutto esametro proposto dal Comparetti. Caratteristico è il singolare *βλέφαρον*, invece di *βλέφαρα*, nel senso di «occhio».

Nel v. 3 sta la maggiore difficoltà di tutto l' epigramma: a

chi si riferisce *ὁ βραβεύων*? Non al defunto, perché è una donna; non al marito, perché questi è indicato nell' *ἀνδρὶ* del v. 4. L' espressione potrebbe convenire a Dio, ma poiché è soggetto anche di *παρέχων*, mal si concilia con Dio l' azione espressa in quel verbo. Penso piuttosto che si tratti dell' imperatore, che può aver partecipato al lutto per la nobile Filetiane, mostrando sensi di benevolenza verso il marito superstite: in mezzo al compianto generale ci fu anche quello dell' imperatore, *σεμνότατος* tra gli amici *σεμνοί*. Di qui l' insistenza con *ἵ/σην* (*Je ἦν* Comparetti) e *ἰσόροπος* (con un *ο* solo per ragioni metriche): per la ripetizione vedi poco prima *οἶδε*, che compare due volte. *τῶδε* non è da unire con *ἀνδρὶ*, perché col pronome *ὄδε* nelle iscrizioni sepolcrali è indicato il morto; ma sarà da intendere «per questo», cioè per la morte della donna.

Col v. 5 con l' accenno comunissimo delle Moirai, si viene a parlare direttamente dell' estinta, la quale «ha mutato il dolce suono della cetra con la sede dei morti o col cielo». Per la costruzione *ἀμείβομαι τι πρὸς τι*, cfr. Plut., A e m. 23 *ἀμείψασθαι (τι) πρὸς νόμισμα. ἢ πρὸς Ὀλυμπον* richiama un *ἢ πρὸς* precedente, *ἦτοι*: *ἦ* senza una particolare sfumatura è dell' età postclassica) e poiché *Ὀλυμπος*, = *οὐρανός*, il contrasto vuole un accenno ai luoghi infernali o almeno alla *νήκος μακάρων*. Che si debba leggere *Ἰρων* è probabile, perché sembra di scorgere la rotondità del *ο* nella scheggiatura del marmo, la quale avrebbe tenuto dietro alla lettera incisa. Ma ciò non obbliga a leggere *μακάρων*, a cui hanno pensato il Comparetti e la Guarducci (si potrebbe integrare *ἢ πρὸς νησαῖον μακάρων ἔδος*): potrebbe anche essere *ἐνέρον*: cfr. IG. XIV, 1363, 6 *κεῖν ἐνέρον λιμένεσσι*. Comunque, l' accenno alla vita oltremondana è vago, né si può affermare che sia un documento di fede pitagorica, ché anche la menzione dei campi Elisi compare spessissimo nella letteratura sepolcrale, come semplice accenno alla morte e alla sede dei defunti. Ma la Guarducci si è lasciata impressionare dalla menzione della cetra, che interpreta come «chiara allusione all' eterna musica delle sfere celesti, la quale—secondo un concetto pitagorico assai diffuso—delizia coloro che dopo la morte abbiano avuto la ventura di salire alle alte zone dei cieli». Ma l' armonia, che la Guarducci ha creduto di udire per amore della sua tesi, non c'entra, ché la defunta non «ha scambiato la vita terrena col dolce suono della lira nella sede dei beati», ma ha semplicemente cessato

di suonare la cetra, ἢ θρόεψατο in vita la donna. Il ricordo nelle epigrafi del culto della poesia e della musica è frequente (cfr. IG. XIV, 1484. 1549, ecc.) senza che vi si debba vedere un'alusione al concetto pitagorico che ad udire l'armonia celeste giungono più facilmente quelli che hanno coltivato in vita le arti delle Muse. E neppure è da pensare, con J. e L. Robert (Bull. épigr., in REG. 64, 1951, 214), alla «musique que la morte joue dans l'Hadès (cf. F. Cumont, Symbolisme funéraire, 294 sqq.) comme elle a joué de la cithare sur cette terre». La soluzione sta nel costrutto sintattico diverso, che abbiamo indicato.

III

L'epigrafe, su una lastra frammentaria di marmo bianco, è piuttosto ampia: se dal senso si può presumere che manchino solo due righe in alto, non è possibile stabilire quanto manchi in basso. Fu trovata ad Ostia «nel luglio 1940 durante lo scavo eseguito nella zona della caupona del Pavone», pubblicata per la prima volta dalla Guarducci, nell'articolo citato. Il verso non è tutto contenuto ogni volta in una sola riga, ma continua nella seguente e una volta inizia nella riga precedente. Riproduco il frammento secondo la ricostruzione dei versi, non secondo la pietra, come fa la Guarducci. L'età è quella di Adriano.

τόνδ' ἀγαθοῦ]

ἥρωος τάφ[ον, ὅς κατάκειται τοῖςδε μυχοῖσιν

εὐξεί[νοισ

οὔνομα δ' Ἀβ[ροκόμας, πάντων δ' ὑπερεῖχεν ἐφήβων

κάλλι καὶ μεγ[έθει καὶ φανερά σοφία,

5 ἔκειτο] δ' ἀντολίηθε[ν] . ε. [

ἄχρισ ἐπ' Ὠκεια[νοῖ' ἡόνα]ς ἐσπερί[ας,

ἄρι δὲ οἱ πρότις κατασπίροντι γένειο]ν

αἰῶνος γλυκερῆς Μοῖρ' ὀλοή φθόνεσσιν,

ἀλλ' ὁ μὲν ἀνθρώπους τε καὶ ἀνθρώπων κακότητα

κάλλιπεν οὐράνιον χῶρον ἀμειψάμεν[ος,

καί που ἐν ἀστερόεντι φα[εσφόρο]ος ἔξοχα κ[όσμου

]αρου..δαιμ[

1—6 supplevi ex. gr. (εὐξείνοισ, μεγέθει Guarducci) 11 suppl. Vogliano
 'aspicite vel aspice hoc sepulchrum... μυχοῖσιν in marmore est in

princ. v. 2 (α). 5 in marmore princ. v. est δ' ἀντολίηθεν. in lacuna fort. nomen urbis patriae unde profectus erat 7 ἀργι in marmore 8 κλυκερης, φθονεειν in marmore: illud corr. Guarducci, hoc ego. 9 in marmore τητα est in princ. v. 10 12 vox δαίμων, δαιμόνιος.

L' epigramma è fatto di luoghi comuni; soltanto i vv. 9 sgg. sono interessanti. Si tratta d' un giovane che era venuto a Roma dall' Oriente ed era stato sepolto ad Ostia. Nei primi due versi si accenna alla terra che ospita il morto. Compariva il solito inizio: questa è la tomba di..., oppure: o passeggero, guarda la tomba di...². ἥρωος non è «eroe», come pensa la Guarducci: nell' epoca tarda è chiamato così nelle iscrizioni il defunto in genere: = μακαρίτης: cfr. IG. IX (2), 806 ἥρωος χρησιτέ, χαῖρε, XIV, 1343 ὁ πατήρ Αἰλίω Φαύσιω ἀγαθῶ ἥρωι στεφανηφόρῳ, 1463 ἥρωι Μάρκῳ Ἀυρηλίῳ Ἰουκούνδῳ, 1480 ἐνθάδε χρησιτὸς ἥρωος, ecc. Dal confronto appare molto probabile l' unione di ἥρωος con ἀγαθοῦ, come ho suggerito nell' integrazione alla fine del pentametro nella lacuna che precede. Si capisce anche che non manca molto dall' inizio dell' epigrafe, probabilmente un solo distico. Nel v. 3 era il nome del defunto, del quale restano solo le due prime lettere. Ma è sufficiente, tenendo conto della metrica, per capire che siamo davanti a un nome non romano, ciò che è confermato dalla notizia che la persona era venuta dall' Oriente (v. 5sg.). Fra i vari nomi che possono qui entrare (vedi Benseler, Wörterbuch der griechischen Eigennamen e gl' indici dei nomi propri nei volumi delle I. G.), cito Ἀβδήμων, Ἀβλάβιος, Ἀβρων, Ἀβροκόμας (compare in IG. XIV, 1318: zona di Roma), Ἀβρόμαχος, Ἀβροτέλης, ecc. Si fa poi l' elogio della bellezza fisica del giovane, anche questo un luogo comune (in κάλλι e μεγέθει è il solito iotacismo), al quale doveva seguire un accenno ai pregi morali: bello e buono. Così almeno suggerisce quel che è detto in vv. 9 sgg.: cfr. IG. XIV, 1637, sg. Ἡέλιον θνητόν, παῖδα βέλτιστον ἀπάντων | κάλλει τε γνώμη τε τρόποις [τ'] αἰδημ-σύνη τε.

La riga 5 nella pietra comincia con δ' ἀντολίηθεν: evidentemente il primo piede dell' esametro è stato scritto alla fine del-

α) 4 etiam φρονίμοις πρόποις, sed illud aptius spatium esse videtur, cum hic initium v. 5 contineatur.

β) Senza il nome proprio, perché esso è in v. 3; per l' espressione generica vedi, per. es., l' inizio del già citato epitaffio di Asclepiade IG. XIV, 1424... τόδε δῶμα | ἀνδρὸς δουζομένου Ζηνὸς αἰγιόχοιο, | δε...

la riga precedente, come *μυχοῖσιν* e *τητα* all' inizio delle righe 2 e 10, mentre appartengono alla chiusa degli esametri precedenti. Questo è avvenuto per il prevalere di lettere ampie nelle parole contenute nella riga, come appare chiaro in v. 9. Viceversa in v. 4 dopo il pentametro è rimasto un discreto spazio vuoto, e vi è stata collocata una parola che appartiene all' esametro seguente. Si osservi il v. 8, che finisce quattro lettere prima rispetto alla fine delle righe precedente e seguente: qui lo spazio è stato lasciato vuoto. Il Δ davanti a *ἀντολίηθεν* è senz' altro un *δέ*: cfr. 3. 7. La prima parte dell' epigramma è costruita con brevi proposizioni paratattiche, relative alle vicende del morto, alle quali si contrappone l' *ἀλλά* di v. 9, cioè la seconda parte, relativa alla nuova vita celeste.

Nel v. 5 probabilmente compariva la menzione precisa della patria, secondo l' uso comune delle epigrafi. Non sono rari nelle iscrizioni greche di Roma e dintorni i personaggi venuti dall' oriente a Roma, dove vi hanno esercitato qualche arte, e in esse viene indicata, accanto al luogo d' origine, la terra che li ha ospitati: cfr. IG. XIV, 1368 *πατρὶς δέ μοι ὑπάρχει Ἀσίηθεν Ἀφροδισιάς* (prosa con colorito poetico), 1500, 1 sg. *Νικαίης πολυλιπὼν Βιθουνίδος ὧν ἔτι κοῦρος | ἄστυ κλυτὸν γαίην ἤλθεν ἐς Ἀύσονίων*, 1561, 1 *θρέψε μ' Ἀλεξάνδρεια, μέτοικον ἔθλαψε δὲ Ῥώμη*, 1728, 2 *οὔνομά μοι Κάλλιςτος, ἔχω δὲ γένος Κυρίηθεν*⁹. Il confronto conferma l' interpretazione data di 1 sg. *μυχοῖσιν εὐξείνοισι*. Giusta la spiegazione della Guarducci del v. 7, errata invece la sua correzione *φθόν(η)σιν* nel v. 8. Per il primo luogo cfr. A. P. XI, 41 *ἤδη καὶ λευκαί με καταπείρουσιν ἔθειραι*, IG. XIV, 1362, 1 sg. *προθήβην ἔτι κοῦρον, ἔτι χροάεντος ἰούλου | δευόμενον φθορορῆ μοῖρα καθεῖλε βίον*. Per questo si fa l' elogio del *κάλλος* e *μέγεθος* (v. 4) e ho integrato *ἐφήβων* in v. 3. Quanto a *φθονεσιν*, che si

⁹) In principio all' epigrafe di Asclepiade la parola è rivolta ai Greci che vivono *μέτοικοι* a Roma: *ἀνέρες οἱ πάρος Ἀύσονίων πέδον εἴκετε ξεῖνοι | βαιὸν ἐπὶ τραφερῇ χθονὶ δευρόμενοι τόδε δῶμα*. Si è discusso sulla lezione e sul senso del primo verso, che ho dato secondo la pietra: *οἴπερ ἐς Ἀύσ π. ἤκετε* Grégoire a p. Puech, *Mélanges E. Boisacq* II, 200 n. 2 *πάρος* = *παρὰ* Guarducci (l. c. 211, n. 3). Ma non c' è bisogno di tutto questo: o uomini, che da tempo (*πάρος* = *πρὶν*) veniste forestieri a Roma (*εἴκετε*, imperfetto di *ἵκω*): la parola è rivolta a quelli già venuti, non ai sopravvenienti. Si tolga la virgola davanti a *ξεῖνοι*, perché appartiene alla proposizione relativa.

legge chiaramente nella pietra, c'è l'errore di ι invece di ϵ : ne compaiono altri del genere. La metrica esige non $\varphi\theta\acute{o}\nu\eta\sigma\epsilon\nu$ (= $\eta\rho\alpha\sigma\epsilon\nu$), ma $\varphi\theta\acute{o}\nu\epsilon\sigma\epsilon\nu$, forma entrata in uso nell'età imperiale: cfr. A. P. V, 304 (303), VII, 607 (Palladas), Nonn. III, 159 (già in LXX, Tob. 4, 7). Il motivo naturalmente è comunissimo. Caratteristici invece sono i versi che seguono, dove è indiscutibile una testimonianza delle credenze pitagoriche, messa in luce dalla Guarducci: l'anima dopo morte torna a brillare come stella nel firmamento. Quanto al testo (a), $\varphi\alpha[\epsilon\sigma\varphi\acute{o}\rho]\sigma\omicron\varsigma$, suggeritomi dal Vogliano, è preferibile al $\varphi\alpha[\acute{\alpha}\nu\tau\alpha\iota]\sigma\omicron\varsigma$ dell'editrice: cfr. Aristoph., Ran. 342 $\varphi\omega\sigma\varphi\acute{o}\rho\omicron\varsigma \acute{\alpha}\sigma\iota\acute{\eta}\theta\omicron$, detto di Dioniso nei misteri, come $\varphi\omega\sigma\varphi\acute{o}\rho\omicron\varsigma$ è il pianeta Venere. Così $\kappa[\acute{\omicron}\sigma\mu\omega$, invece di $\kappa[\acute{\upsilon}\kappa\lambda\omega$ (v. 11), è di uso più vasto e più appropriato: Isocr. IV, 179 (il firmamento in opposizione alla terra), Jambl., V. Pyth. 27, 123 $\delta \acute{\alpha}\nu\omega \kappa\acute{\omicron}\sigma\mu\omicron\varsigma$, in opposizione a $\delta \acute{\epsilon}\pi\iota\chi\theta\acute{o}\nu\iota\omicron\varsigma \kappa\acute{\omicron}\sigma\mu\omicron\varsigma$; in Or. Gr. Inscr. selectae del Dittenberger 56, 48 (III sec. a. C.) il morire è detto $\mu\epsilon\iota\tau\epsilon\lambda\theta\epsilon\acute{\iota}\nu \epsilon\iota\varsigma \tau\acute{\omicron}\nu \acute{\alpha}\epsilon\nu\alpha\omicron\nu \kappa\acute{\omicron}\sigma\mu\omicron\nu$, in Plat., Epin. 987 B $\kappa\acute{\omicron}\sigma\mu\omicron\varsigma$ è la sfera che contiene le stelle fisse.

ADELMO BARIGAZZI

a) $\acute{\alpha}\lambda\lambda' \delta \mu\acute{\epsilon}\nu$ della pietra è da conservare ($\acute{\alpha}\lambda\lambda\acute{\alpha} \mu\acute{\epsilon}\nu$ Guarducci), come ha osservato anche il Robert (l. c.): seguiva naturalmente una contrapposizione con $\delta\acute{\epsilon}$ o con qualche altra parola nella lacuna dopo il v. 11.